Rilanciato in questi giorni da De Mita e, a malincuore, da Goria

Lo stanco fine dc-pci

Al Senato il presidente del Consiglio disse: «Se il pentapartito fallirà, saranno necessari assetti politici diversi» - Craxi: «Non mi occupo di ammiccamenti e strizzate d'occhi» - Cautissimo il pci

ROMA — Enzo Scotti ha detto che ne farà oggi il centro del suo intervento sulla fiducia che il governo Goria si sta guadagnando alla Camera. Anche Alfredo Reichlin affronterà l'argomento in punto di vista del pci. E Gianni De Michelis si riserva qualche battuta in proposito. Alla fine le cose saranno più chiare. Ma, dato il carattere ricorrente e indefinito del tema, per forza di cose un po' di confusione resterà su questa storia di una nuova fase di rapporti tra dc e pci, rilanciata in queste settimane dallo *staff* demitiano e prospettata, sia pure a malincuore, dallo stesso Giovanni Goria nelle sue conclusioni al Senato. Infatti si tratta da anni di un fiume carsico che periodicamente affiora e si rinsabbia, come una tentazione forte ma impossibile. «*Non mi occupo di ammiccamenti né di strizzate d'occhi né di sternuti*», ha tagliato corto, ieri pomeriggio alla Camera, Bettino Craxi.

Il presidente del Consiglio, al Senato, aveva detto che il compito del suo governo è quello di ricostituire una solidarietà di maggioranza tra i cinque del pentapartito; se fallirà, ha aggiunto concedendosi uno scongiuro interiore, sarà necessario «*evocare assetti politici diversi*». Ma, come lui stesso ha spiegato a qualche amico, questa è il contrario di una speranza e si tratta di un'«evocazione» generica, alla quale Goria si è abbandonato solo per il dovere istituzionale di precisare il quadro all'interno del quale nasce il suo ministero.

Certo, mentre il presidente del Consiglio espletava il suo dovere istituzionale di «evocazione», il capogruppo dc al Senato, Nicola Mancino, aveva appena terminato un intervento per dire che la dc, se non si ricostituirà una solida maggioranza, giocherà a «*tutto campo*» con il pci; e il portavoce di Ciriaco De Mita, Clemente Mastella, aveva appena finito di scrivere un articolo per il *Mattino* di Napoli per auspicare una positiva evoluzione dei rapporti tra dc e pci. L'*Avanti!* ha registrato con qualche nervosismo. Esiste davvero la possibilità di una soluzione politica di governo comprendente sia dc che pci nel corso di questa decima legislatura, che si annuncia così travagliata?

«*Macché, sono i soliti sogni, sogni irrealizzabili!*», è l'opinione di Gianni De Michelis. I socialisti sono sempre i primi a scattare quando vedono riaffiorare la tentazione di una qualche forma di solidarietà nazionale comunque motivata. Ma, a differenza del passato la diffidenza, per esempio, di quell'estate dell'82, in cui Craxi si ritrasse intimorito di fronte all'ipotesi di un «governo diverso» ventilata da Enrico Berlinguer), adesso non si spaventano più e reagiscono solo per rendere più appetibile la loro politica. Resta valida la dottrina esposta da Craxi durante l'ultima campagna elettorale: «*Vogliono farlo? Si accomodino*». «*Nel mio intervento di oggi* — annuncia De Michelis — *mi divertirò a ricordare a Mastella il volantino del +1, quello fatto affiggere in tutt'Italia dalla dc durante i comizi, per convincere la gente a votare giusto perché mancava solo 1% e una maggioranza di alternativa. E anche quella lettera di De Mita agli elettori, per assicurarli che la dc è alternativa al pci ed è abituata a mantenere la parola*».

I comunisti, poi, sono cautissimi. Dicono che vogliono intensificare il confronto con i cattolici e la dc: qualcuno, come Massimo D'Alema, ha anche proposto un governo dc-psi-pci; e Pietro Ingrao ha rimesso in pieti la sua idea di un «*governo costituente*», tutti insieme per fare la riforma istituzionale e poi ciascuno per la sua strada. Ma è anche vero che, negli ultimi due comitati centrali e nelle direzioni che li hanno intervallati, il pci si è mosso in direzione opposta: ridare credibilità all'alternativa cercando di agganciare i socialisti.

Ora, dopo aver spinto Walter Veltroni, poiché i socialisti, intanto, di alternativa non ne vogliono sapere, anche lì pel, come la dc, non può che chiarare apertamente di volere riformisti presso un solo forno.

«*L'interesse che noi abbiamo per la dc va interamente collocato all'interno della strategia dell'alternativa* — spiega Alfredo Reichlin — *Non possiamo essere indifferenti a quale dc l'alternativa può trovarsi di fronte: per noi si tratta di spingere l'avversario sul terreno più favorevole alla nostra politica. Questo è il punto. Meglio una dc che, come ha detto Mino Martinazzoli, vuole competere sul terreno del riformismo, che una dc chiusa e moderata. Il resto sono solo chiacchiere, che non interessano affatto. Per affrontare le riforme istituzionali occorre, certo, il nostro accordo, ma non necessariamente nello stesso governo. Come dicevo, chiacchiere. O, più probabilmente, da parte della dc, messaggi minacciosi per impaurire i socialisti e niente di più*».

E proprio così? «*Il discorso che ho fatto io sui rapporti con il pci non è un discorso di governo* — conferma Mancino. — *Non ci faremo prendere in mezzo da governi dc-psi-pci o altro. Noi diciamo solo che la logica dell'alternativa va sviluppata fino alle estreme conseguenze*». Che cosa significa? Sul piano istituzionale, il tentativo di convincere il pci a batterci per una legge elettorale maggioritaria che garantisca maggioranze solide. Sul piano politico, è la minaccia dell'autostrattazione: se il psi non renderà possibile una maggioranza stabile, allora la dc si terrà indietro e invierà gli altri partiti a dare vita a un'alternativa basata sugli attuali rapporti di forza a sinistra, ancora favorevoli al pci, e non su quelli possibili. Per il resto, un governo comune tra tutte le maggiori forze politiche potrebbe anche venir fuori alla fine, ma, probabilmente, come avrebbe dovuto essere quello istituzionale di Amintore Fanfani, come un «*governo di garanzia*» per gestire elezioni imminenti.

Paolo Passarini

■ Undici modi per aggirare l'equo canone

ROMA — Contratti verbali senza ricevute, contratti per pied-a-terre, ad uso foresteria, leasing: sono alcuni fra i metodi a cui si ricorre con maggiore frequenza per aggirare l'equo canone, denunciati dall'Unione inquilini in un dossier diffuso ieri.

Nel «dossier equo canone» l'organizzazione elenca undici forme di affitto che, benché illegali, sono sempre più diffuse nel «pianeta casa». «*Ricordiamo l'attività — afferma Cesare Ottolini, segretario nazionale dell'Unione — che spesso sarebbe possibile il ripristino della legalità se non esistesse la preoccupazione proprietaria dell'inquilino alla sicurezza della casa.*

Circa i metodi più usati per aggirare l'equo canone, oltre a quelli elencati, l'organizzazione inquilini segnala: contratti che scadono di anno in anno, o anche di minor durata; contratti per uso ufficio; buono entrata a fondo perduto; cambiali lasciate in garanzia; inquilino dichiarato ospite; somme mensili extra pagate con motivazioni diverse; contratti di affittacamere.

(Agi)

Il ministro del Commercio estero: «Calo, non crollo dell'export»

Ruggiero: «Presto le misure per rilanciare il made in Italy»

«L'aumento del petrolio potrebbe incoraggiare gli scambi con i Paesi produttori di greggio»

ROMA — E' scattato l'allarme per gli scambi con l'estero che a giugno hanno accusato un passivo di 2325 miliardi. Nel primo semestre dell'anno il deficit commerciale è così salito a 9130 miliardi. A preoccupare è soprattutto il forte calo delle export, che ha praticamente annullato tutti i vantaggi dell'86 per il petrolio a buon prezzo. Ieri mattina, di buon'ora, il neoministro del Commercio con l'estero, Renato Ruggiero, ha convocato i direttori generali per un esame approfondito della situazione e per studiare i primi possibili rimedi necessari a ridare competitività ai nostri prodotti.

E' lo stesso ministro Ruggiero, incontrato a Montecitorio, a spiegare il brutto momento per l'interscambio. «*Purtroppo, non è un periodo a noi favorevole, sia per la congiuntura internazionale che attraversa un periodo non facile, sia per le minacce di protezionismo Usa. I dati di giugno della bilancia commerciale indicano un aumento delle importazioni di ben il 18,7 per cento. Tutto questo è in relazione alla vivacità dell'economia italiana, un dato da considerarsi positivo solo se anche le economie di altri Paesi mostrassero altrettanta vivacità*».

Invece, aggiunge Ruggiero, il commercio mondiale attraversa una fase di stagnazione. Così, il nostro export segna il passo, con una flessione, rispetto a giugno, del 3,7 per cento. «*Non è un crollo, ma il dato è preoccupante e va legato ai problemi del debito internazionale, del calo del dollaro, delle tentazioni protezionistiche di Washington, delle minori capacità d'acquisto dei Paesi produttori di petrolio. La situazione va attentamente seguita*».

Si possono individuare rimedi immediati? «*Il programma economico del governo Goria* — osserva Ruggiero — *prevede espressamente misure a sostegno dell'export e per il rilancio della competitività. Io mi impegnerò per un rapido iter di questi interventi, pur sapendo che il buon andamento degli scambi con l'estero non può procedere autonomamente, ma è legato alla situazione complessiva della nostra economia ed alla congiuntura internazionale. Certo, c'è da studiare una strategia più aggiornata. Il prezzo del petrolio è di nuovo in aumento. Un prezzo in più che, d'altra parte, potrebbe ridare slancio alle nostre esportazioni verso i Paesi produttori di greggio*».

Il pesante deficit commerciale sta provocando forti preoccupazioni nel mondo economico. Qualcuno, a differenza del ministro Ruggiero, parla di crollo dell'export, a conferma di una progressiva e allarmante perdita di competitività. L'Isco arriva addirittura a prevedere un saldo negativo degli scambi con l'estero a fine anno di 15 mila miliardi, circa 4 mila miliardi in più delle previsioni dei mesi scorsi e quasi cinque volte il deficit di fine '86.

L'Istituto per la congiuntura pone poi l'accento sul fatto che a determinare il risultato fortemente negativo degli ultimi mesi non è stata tanto la bolletta petrolifera (che anzi si è ridotta per più di 3 mila miliardi quanto invece l'andamento delle altre merci. Ora la situazione potrebbe ulteriormente inasprirsi per la crisi del Golfo Persico. Molti osservatori temono invertibile in autunno una forte stretta creditizia e, forse, un aggiustamento del cambio. I sindacati avvertono che i lavoratori non sono disposti a subire «*la vecchia e fallimentare ricetta di un contenimento della dinamica salariale*».

Uno studio della Banca del Lavoro da una spiegazione strutturale al «rosso» degli scambi con l'estero: «*L'industria italiana non risponde in modo adeguato alla domanda dei segmenti più evoluti del mercato*». In pratica, sostiene lo studio, se non si privilegera l'export dei prodotti ad alto valore, invece delle merci tradizionali a basso valore aggiunto, la sfida del «*made in Italy*» può considerarsi persa. Per il Banco di Sicilia, soltanto accrescendo la produttività, attraverso nuovi investimenti che diversifichino pure la produzione, si potrà dare una risposta non inflazionistica al problema del deficit commerciale. Nell'agenda di Goria il nodo degli scambi con l'estero salta al primo posto.

Emilio Pucci

■ Commissioni Camera: intesa senza pli

ROMA — Accordo raggiunto a Montecitorio ma senza i liberali per la assegnazione delle presidenze delle 13 commissioni parlamentari permanenti. Nel corso di una riunione che si è svolta ieri pomeriggio, i partiti della maggioranza (per la dc c'era il vice presidente Cristofori) le presidenze sono state così ripartite: 7 alla dc; 4 al psi; una al pri e una al psdi.

I liberali, non avendo ottenuto nessuna commissione, decideranno oggi l'atteggiamento da tenere nelle votazioni per la elezione dei presidenti.

(Agi)

■ Formigoni: «Sì a dc di tipo federativo»

ROMA — L'on. Formigoni (dc), conversando con i giornalisti nel «transatlantico» di Montecitorio, ha detto di ritenere interessante la proposta di alcuni esponenti di dc del Veneto per un partito democristiano di tipo federativo, sulla falsariga di quello bavarese. La proposta era stata formulata, sia pure polemicamente, in seguito all'esclusione di rappresentanti dc veneti dalla formazione governativa. «*Se quella degli amici veneti — ha detto Formigoni — non è una reazione puramente emotiva, si tratta di una proposta che vale la pena di discutere perché un partito federato può essere una forma di organizzazione interessante*».

(Ansa)

Il vignettista pci ha lasciato il seggio al Comune di Bologna

Bonvi spiega perché si è dimesso «Ero stanco di fare il marziano»

Il creatore di Sturmtruppen: «Ho trascorso troppo tempo in una congrega di imbecilli»

BOLOGNA — E' un Bonvi che tenta di placare il clamore suscitato dalle sue plateali dimissioni dalle cariche, dopo un weekend trascorso a Riccione, torna nelle sale di Palazzo D'Accursio, sede del Comune di Bologna. Franco Bonvicini, questo è il vero nome dell'inventore di strips di successo come Sturmtruppen e Nick Carter, non vuole insistere più di tanto sul lapidario discorso col quale, dopo essersi accuratamente cambiato abito e avere indossato la cravatta di circostanza, al termine di una seduta-fiume del Consiglio comunale ha annunciato sabato mattina le proprie dimissioni dal Consiglio comunale. «*Non voglio offendere nessuno, ma in vita mia non ho trascorso tanto tempo insieme ad una congrega di imbecilli*», ha affermato caustico davanti al sindaco Renzo Imbeni e ai consiglieri stravolti dalla maratona notturna.

Poi, dopo la performance, è partito con la moglie e la figlia per il mare, lasciandosi alle spalle il motivetto del Righina *L'estate sta finendo*. Sotto l'ombrellone Bonvi ha messo nero su bianco le motivazioni che l'hanno spinto a dimettersi dal gruppo Due Torri (pci più indipendenti). La lunga lettera ha l'ha consegnata ieri al sindaco Imbeni e al capogruppo comunista, professor Walter Tega, definiti da Bonvi «*i miei punti di riferimento della mia pur breve sita politica*». «*Nella lettera* — informa l'artista deluso — *ho spiegato dalla A alla Z i motivi che mi hanno indotto ad andarmene. E ieri, sulla spiaggia, mentre mia figlia mi lanciava addosso i pennarelli, ho scritto il proclama ufficiale che l'accompagna*».

Nel «proclama», Bonvi appare tremendamente serio. «*Scusatemi* — dice rivolgendosi ai politici — *se ho usato un linguaggio forse incomprensibile, ma ho tentato di spiegare la politica. «Ero stanco di sentirmi un diverso. La politica è stata una grande esperienza. Mi ha aiutato a capire meglio tante cose. Ma che fatica sedere a quel banco consiliare*».

Di stanchezza per i «*rituali logoranti della vita democratica*» parla anche Tega, professore di storia e filosofia all'ateneo bolognese e capogruppo comunista a Palazzo D'Accursio, annunciando che chiederà a Bonvi di ritirare le sue dimissioni. Tega si limita a definire «esuberanti» certi atteggiamenti di Bonvi. Ma la difficile convivenza del papà di Sturmtruppen con il gruppo Due Torri iniziò già durante la campagna elettorale del 1985. Bonvi, l'unico candidato comunista, condusse una campagna personale, girava in tandem per il centro storico di Bologna con l'amico socialista Nicola Binini, per sollecitare l'unità delle sinistre.

Contro ogni previsione, Bonvi fu eletto con 767 preferenze. «*Da quel momento* — ricorda ora l'assessore alla cultura Sinistra — *Bonvi è stato trattato come si sta un animale strano, un diverso da emarginare dal cosiddetto rito politico. Il suo gesto della l'altra mattina è stato un vero scoppio*».

Marisa Ostolani

UN CAPPELLINO PER IL MINISTRO

Noumea. Il ministro francese per i Territori d'oltremare, Bernard Pons, al suo arrivo in Nuova Caledonia ha ricevuto in dono un cappellino e fiori da una delle tribù locali. Il prossimo 13 settembre gli abitanti dovranno decidere se scegliere l'indipendenza o restare sotto il controllo amministrativo francese

Il giornale pessimista sul governo

Il Financial Times «Goria non durerà»

«Cadrà in primavera per le polemiche dc-psi»

LONDRA — Il *Financial Times* ha posto ieri sotto il microscopio la «fragile coalizione» italiana e l'analisi l'ha lasciato dubbioso e amareggiato. Ha fiducia in Goria, ma non nel leader socialisti e democristiani che gli sembrano più impegnati che mai in rischiose e meschine manovre politiche. L'Italia, come tutte le nazioni, ha bisogno di stabilità, altrimenti gli investitori stranieri torneranno ad essere sospettosi e scettici, come lo erano prima del felice governo Craxi. Tanto più in quanto l'economia «*mostra chiari segni di deterioramento*».

Per il *Financial Times* è «*improbabile*» che l'amministrazione diretta da Goria riesca ad offrire all'Italia «*un lungo periodo di stabilità e fiducia necessari alle riforme politiche*». E' improbabile, perché la coalizione «*è stata concepita in un'atmosfera acrimoniosa, senza precedenti anche in una penisola avvezza a forme rappresentativi*». Ricordate le battaglie, le liti tra i partiti e all'interno dei partiti, tutte le zuffe che hanno lacerato l'Italia «senza timone» per cinque mesi, il quotidiano britannico cita, con apprensione, il difficile compromesso secondo cui Goria «*sarà fortunato se sopravviverà fino alla prossima primavera*». «*Questa ritorna ad essere cattive abitudini è tanto più deplorevole in quanto, negli ultimi anni, l'Italia aveva dato l'impressione di aver raggiunto un nuovo livello di maturità politica*». Craxi aveva i suoi «difetti», ma è innegabile che, sotto la sua direzione, «*la presidenza del Consiglio aveva acquistato un prestigio che prima non aveva*».

«*L'economia mostra chiari segni di deterioramento*», insiste il *Financial Times*. Il disavanzo commerciale, ridotto nell'86, è risalito nella prima meta dell'87; l'inflazione, che sarebbe dovuta scendere quest'anno sotto il 4 per cento, subisce la spinta di una tendenza all'ascesa: e «*profondi sono i dubbi sulla possibilità di ridurre nell'87 il colossale deficit nel settore pubblico*». In teoria, Goria — il «tradizionale della nazione» — è l'uomo meglio dotato per affrontare questi problemi. Ma avrà il necessario appoggio politico?

Poi, un'ultima importante osservazione. «*Craxi e De Mita devono rendersi conto che la coalizione logica della loro lotta, se continuata con l'intensità di oggi, sarà probabilmente una coalizione in cui non vi sono partiti dovrà collaborare con i comunisti. Nessuno finora ha affrontato tale sfida, ma è un'opzione che potrà essere evitata soltanto se le rivalità personali dei protagonisti saranno smussate o se i protagonisti stessi lasceranno la scena politica*».

Anche il *Times* ha dedicato un editoriale al suo governo. «*Goria* — secondo il quotidiano — *fa molto di più che riempire un vuoto: egli offre all'Italia la possibilità del rinnovamento politico. Spetta a Goria dimostrare che da un governo del genere possono anche emergere riforme vere, soprattutto nell'ambito dello scricchiolante sistema giudiziario*».

Mario Chirello

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Plastica

ciale, elaborata da ricercatori giapponesi.

L'Easyluft tedesco, invece, non sarà spalmato di vernici speciali. L'invisibilità radar, o per essere più precisi la ridotta visibilità, viene raggiunta attraverso una drastica limitazione dell'uso di metalli, che sono le sostanze alle quali i radar comuni sono particolarmente sensibili. L'aereo che è stato provato qualche settimana fa a Manching ha l'usoliera e ali di plastica. Certo deve trattarsi di una plastica molto particolare: poiché l'apparecchio è in grado di volare altissimo, fino a 18 mila metri, e di rimanere in missione fino a dieci ore.

A realizzare il prototipo sperimentato il 25 giugno è stata un'industria bavarese di altissima specializzazione, la Burkhart Grob. L'equipaggiamento elettronico è fornito da un'impresa americana, la E-Systems di Dallas, Texas. Consentirà al ricognitore invisibile di prendere le misure alle installazioni radar da grandi distanze, e di registrare lontanissime comunicazioni radio. Insomma, un'attrezzatura ideale per un buon aereo-spia. Anche il motore è americano: si tratta di un turboprupulsore Garrett da mille cavalli.

Le confidenze dello Spiegel *non vanno oltre. Non si sa nulla, per esempio, del destino industriale del nuovo ricognitore.*

a. v.

Trappole

intascare il profitto politico di un eventuale accordo con l'Iran. Craxi ha sdegnosamente smentito, ma il seme di un Irangate alla francese è ormai gettato.

Resta da capire come mai la tensione franco-iraniana sia così rapidamente montata, come mai Parigi non arrivi a determinarne il corso e appaia a tal punto paralizzata, fore solanto della sua portatori Cleemenceau e delle sue ferme, ma inefficaci parole. Contrariamente a quanto lasciano intendere i responsabili francesi, il motivo non è da ricercarsi nella vicenda degli ostaggi, e neppure nell'ondata di terrorismo filoiraniano che nel settembre scorso si è abbattuta sulla Francia. Da anni, Teheran fa capire che la ragione dell'ostilità è un'altra: è nell'appoggio unilaterale, e massiccio, che Parigi da almeno quattordici anni fornisce all'Iraq. Appoggio che non è venuto meno ma anzi si è accresciuto da quando Iran e Iraq hanno cominciato a guerreggiarsi, nel settembre 1980.

In Europa occidentale, il governo francese è l'unico che con tanta ostinazione fiancheggia una delle due parti in conflitto. Londra non ha mai seguito il suo esempio (il commercio inglese di armi con i Paesi del Golfo è imponente, ma le forniture vanno sia all'Iran sia all'Iraq) e lo stesso si dica per l'Italia e la Germania. Qualche sua volta dine, tuttavia, Parigi non ha mai cercato veramente di spezzarla, negli ultimi anni. Non è riuscita a spiegare politicamente le proprie scelte, né in Occidente né nel mondo arabo, non ha tentato di adattarle all'evoluzione del conflitto. Imperturbabile, ha continuato ad appoggiare l'Iraq senza mai ricordare che, nonostante tutto, fu Baghdad ad aprire le ostilità nell'80, fu Baghdad per prima a impiegare le armi chimiche e a minacciare la circolazione navale nel Golfo.

Non del tutto in buona fede, Parigi sostiene che anche Mosca appoggia militarmente l'Iraq, e in misura assai più sostanziosa. Che occorre mostrarsi competitivi con l'Urss in questa zona, se si vuol evitare un'egemonia sovietica sul Golfo. Ma l'argomentazione non è sempre convincente: l'Urss si sta rafforzando nel Mediterraneo perché coltiva non solo i rapporti con Baghdad, ma anche quelli con Teheran. E perché dispone di una terra carta: la sua presenza militare in Afghanistan, ai confini con l'Iran. Non a caso Washington ha deciso di aumentare gli aiuti alla resistenza afghana. Un'operazione condurre il nuovo impegno Usa nel Golfo.

La verità è che Parigi ha lungamente sottovalutato la forza della rivoluzione khomeinista. Nell'80, quando appoggiò l'Iraq, era convinta che la sconfitta di Teheran era imminente. Che gli ayatollah erano dei pupazzi che ben presto sarebbero stati spazzati via da Stati ben più capaci, perché laici, modernisti, e militarmente meglio forniti. Quando poi si rese conto che l'Iran non sprofondava cercò di ingraziarsela offrendo denaro in cambio di ostaggi, proclamando che la Francia cercava solo amici nel Golfo, e spiegando che l'appoggio all'Iraq era fornito solo perché «*i contratti economici vanno rispettati*».

Oggi Parigi appare prigioniera del proprio ottimismo laico, della propria fede nelle tecniche militari. E appare orfana — un po' come l'America — di una vera politica. Incapace di capire le Rivoluzioni, lei che negli ultimi due secoli le ha generate tutte.

Barbara Spinelli

In treno

re e a vendere in maniera efficiente il prodotto.

Il numero dei dipendenti è così elevato da farne la favola di tutti i sindacati ferroviari d'Europa; a parità di retribuzioni, esistono forti divari di prestazioni. Il «personale viaggiante» è costretto a turni fatiscenti in condizioni disagevoli mentre per molti altri dipendenti, specie se con lavoro d'ufficio, le incombenze sono spesso assai più leggere. Proprio in questo sta uno dei motivi della «rivolta dei macchinisti».

Il fatto poi che il biglietto ferroviario di base abbia lo stesso prezzo per la stessa distanza, indipendentemente dalla velocità e dalla frequenza dei convogli «dall'importanza dei centri collegati significa che per certe linee (ad esempio quelle che uniscono le grandi città del Nord) le Ferrovie probabilmente svendono il loro prodotto mentre per molti collegamenti meno importanti, con forti e cronici disservizi, il prezzo è chiaramente troppo elevato. Ci sono quindi treni sovraffollati e treni deserti; è difficile trovare un treno «normalmente pieno».

A tutto ciò fa riscontro un'organizzazione che forse non ha mai sentito, neppure per un attimo, il profumo della managerialità, che non ha particolari incentivi né a ridurre i costi né ad aumentare i proventi, che annuncia con vivisse campagne pubblicitarie che tutto andrà meglio (il che suona a beffa per i «signori viaggiatori», come vengono cerimoniosamente chiamati dagli altoparlanti delle stazioni, costretti a subire scioperi e ritardi) ma tende nei fatti a comportarsi esattamente come in passato. I tentativi di cambiare, concretatisi nella creazione di un apposito ente autonomo, hanno finora dato pochi risultati.

Sono particolarmente sconfortanti, in questo contesto, le notizie riportate da *La Stampa* del 30 luglio, secondo cui si procederà, in prossimità del Ferragosto, ossia quando è garantito il disinteresse collettivo, alla nomina dei 48 nuovi direttori centrali dell'Ente ferrovie, che lo governeranno nel prossimo decennio. Su queste nomine grava il pericolo di possibili lottizzazioni. Va ricordato che un piano di investimenti da poco varato attribuisce all'Ente Ferrovie ben 41 mila miliardi da spendere in otto anni: è una torta troppo grossa perché non si debba pretendere su tutto quanto avviene nelle Ferrovie un'informazione ben più completa dell'attuale.

Il nuovo governo, che nell'episodio Zamberletti non ha mostrato certo di tenere in gran conto l'efficienza e la capacità di fare, dovrà evitare di rimanere indifferente ai problemi ferroviari. Il presidente dell'Iri Ferrari, Ludovico Ligato, e il neo-ministro dei Trasporti, Calogero Mannino, hanno quindi un compito particolarmente gravoso, che forse trascende persino le loro competenze specifiche. Se vogliamo che lo Stato, sia pure faticosamente, recuperi credibilità, il «gioco delle correnti politiche» non deve interferire né con le nomine dei capistazione, né con i nuovi investimenti ferroviari.

Mario Deaglio

■ A Milano i funerali di Cantoni

MILANO — Ieri a mezzogiorno, nel cimitero ebraico di Musocco, le prime zolle di terra sono cadute sulla bara di Renato Cantoni. Un rito assolto dai familiari (la moglie Gabriella Avonzo, la sorella Lia, il fratello Marcello).

Alla cerimonia hanno partecipato fra gli altri il presidente del Senato Giovanni Spadolini e Rina Brion, Vincenzo Vicari (fino a poche settimane fa prefetto di Milano), il presidente della Comit Francesco Cingano, l'amministratore delegato della Rizzoli-Corriere della Sera Giorgio Fattori, il direttore de *La Stampa* Gaetano Scardocchia, Giuseppe Glisenti presidente di Finmeccanica, Alberto Cavallari, ex direttore del *Corriere*, Vincenzo Sozzani amministratore della Pirelli & C., Attilio Lentati della Ras, Mimma e Leonardo Mondadori, Ulrico Hoepli. E naturalmente gli agenti di cambio: Giuseppe Scandellari e Attilio Ventura, Massimo Boffa e Leonida Gaudenzi.